

# Sì

## Venti città della Toscana per una notte sugli schermi

FIRENZE — In diretta questa sera su Telegiornale manifestazione per il sì. Con lo studio centrale saranno collegati la fabbrica Alinari di Poggibonsi, la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa e piazza S.S. Annunziata a Firenze. Sarà possibile seguire la trasmissione, che inizierà alle 21,30, oltre che sul normale televisore, attraverso una serie di schermi giganti da oltre venti palazzi toscani. Tra le altre vi saranno Viareggio, Forte dei Marmi, Prato, Lucca, Grosseto, Follonica, Siena, Poggibonsi, Torrita, Arezzo, Pisa, Pontedera e naturalmente Firenze.

Si tratta del primo esperimento del genere che viene compiuto in Toscana e nasce da una serie di riflessioni che il Comitato Regionale del Pci, che ne è l'organizzatore, ha compiuto, anche alla luce della campagna elettorale del 12 maggio, sul legame tra i mass-media e la gente.

Nella trasmissione, che avrà una durata di circa due ore e momenti di dibattito si alterneranno una serie di spettacoli e l'intervento diretto della gente. La regia è stata affidata a Sergio Spina, regista di Mixer.

Nello studio centrale di Telegiornale si troveranno Tito Cortese, che fungerà da coordinatore, Pietro Ingrassia, Cesare Luporini ed il segretario regionale del Pci, Giulio Quercini. Nella fabbrica Alinari di Poggibonsi, il cui proprietario ha sottoscritto l'appello per il sì al referendum sulla scala mobile saranno ospiti di Giuseppe Fiori, ex comitatario del Tg 2 ed attuale senatore della Sinistra Indipendente, gli economisti Paolo Leon e Margheri, il segretario regionale della Cgil, Oriano Cappelli, le donne dei comitati per il sì, i lavoratori della Piaggio e di altre importanti aziende toscane.

Alla Facoltà di lettere dell'Università di Pisa vi sarà come coordinatore Giuseppe Giuletti della sede Rai di Venezia e avrà come ospiti il magistrato Vincenzo Accattatis, il giurista Alessandro Pizzorosso, Enrico Falqui consigliere regionale eletto nella lista verde, Fabio Mussi, Vannino Chiti, sindaco di Pistoia, l'economista Giuliano Bianchi, il professor Giovanbattista Gerace, il professor Aldo Zanardo.

In piazza S.S. Annunziata a Firenze sarà allestito un piano bar e sarà possibile seguire su uno schermo gigante l'intera trasmissione con altri numerosi ospiti.

## Il pronunciamento sottoscritto alla Fiat, Olivetti, Michelin

# 250 delegati Cisl a Torino: siamo stanchi di obbedire

Il dissenso con la linea antireferendaria di Carniti - È in gioco anche la questione della democrazia e dell'unità sindacale - Perché solo le nostre 27 mila lire fanno crescere l'inflazione? - Innanzitutto, il lavoro

Dalla nostra redazione

TORINO — Oltre 250 delegati sindacali sottoscritti una lettera aperta in cui invitano i lavoratori a votare «sì» il 9 giugno. Non sarebbe una notizia straordinaria a Torino, dove si contano a centinaia i delegati impegnati nella campagna per il referendum, se non fosse per un fatto: quei 250 hanno tutti in tasca la tessera della Cisl.

È una vera e propria frana per la politica che Pierre Carniti ha imposto alla sua organizzazione. Basti dire che fra i 250 firmatari figurano la maggior parte dei delegati iscritti alla Cisl di grandi fabbriche come la Fiat Mirafiori Meccanica ed Enti Centrali, gli stabilimenti Olivetti del Canavese, la Michelin, le Fiat Iveco, Tg e Centro Ricerche, la Teksid, la Tecnamotor. Ci sono pres-

soché tutti i delegati Cisl del Coordinamento cassintegrati Fiat e di fabbriche come la Fiat-Comau, la Fiat Allis e Simit. Compiono poi nell'elenco una settantina di delegati di varie aziende del commercio e distribuzione, decine di delegati di piccole fabbriche tessili, chimiche, meccaniche, di vari settori del pubblico impiego, postelegrafonici, sanità, enti locali. Ed ulteriori adesioni vengono già segnalate, dal Pirelli, da Ivrea ed altre parti del Piemonte.

L'ampiezza del dissenso dalla linea antireferendaria della Cisl si misura anche dal fatto che hanno firmato la lettera aperta una ventina di membri del direttivo torinese Fim-Cisl ed alcuni membri dei direttivi di altre categorie, i quali hanno così sfidato l'eventualità di san-

zioni disciplinari, come avevano già fatto un anno fa, quando qualcuno di loro fu sospeso temporaneamente dalla Cisl per aver partecipato alla mobilitazione contro il decreto di San Valentino.

Proprio da quella grande lotta prende le mosse la lettera aperta, per rivendicare la validità dei suoi obiettivi, malgrado «le strumentalizzazioni che seguirono», e la continuità con la scelta che i militanti della Cisl fanno oggi. «Il 9 giugno — scrivono i 250 delegati — votiamo ed invitiamo a votare «sì» tutti i lavoratori, compresi gli iscritti ed i delegati Cisl, non solo per recuperare i quattro punti di contingenza sottratti con il decreto».

Nel referendum è infatti in gioco la questione della democrazia sindacale: «Vogliamo difendere il concetto di democrazia e partecipazione

nella costruzione della linea strategica della nostra confederazione». Che ciò sia necessario, è dimostrato dal fatto stesso che i 250 delegati sono dovuti ricorrere allo strumento della lettera aperta «perché non è stato possibile utilizzare i canali interni alla confederazione per far conoscere una posizione diversa e non gradita». Al tema della democrazia si collega quello della natura del sindacato e della sua unità: «Vogliamo difendere e rilanciare il ruolo dei consigli di fabbrica, espressione fondamentale di unità sindacale dal basso. Vogliamo recuperare, all'interno ed all'esterno della confederazione, la tensione ideale necessaria per affrontare il problema dell'unità con le altre componenti, ed a tale scopo la vittoria del sì sarà determinante».

A queste ragioni di princi-

pio, i delegati della Cisl aggiungono motivazioni di politica economica e sociale: «Vogliamo contrastare le tendenze, maggioritarie all'interno della nostra confederazione, che idealmente concordano nello scaricare sulla scala mobile il controllo dell'inflazione nel Paese. Vogliamo mettere in difficoltà la politica economica del governo, il cui cardine permane il taglio dei salari. Vogliamo infine che la nostra e le altre confederazioni ricevano dal voto referendario un segnale preciso ed inequivocabile: la lotta per mettere il lavoro al primo posto si può fare con una volontà politica diversa, che metta in discussione la redistribuzione della ricchezza in Italia, e non la redistribuzione della povertà».

Michele Costa

## Banche e poste: alcuni motivi in più

ROMA — La «ricetta» del pentapartito la conoscono fin troppo bene. Il cosiddetto «scambio» tra salario e giustizia sono molti anni che lo «subiscono». Per questo, si tratta di quella grande categoria (in espansione anche dal punto di vista occupazionale), dei bancari, degli assicuratori, dei dipendenti di Bankitalia. Dice Angelo De Mattia, segretario generale aggiunto della Fias-Cgil: «È vero, i lavoratori capiscono quali sono le conseguenze delle scelte governative... Ne sanno qualcosa gli addetti al credito e alle assicurazioni che da oltre otto anni constatano che i sacrifici fatti con la rinuncia a talune peculiarità retributive non sono valsi all'equità redistributiva. Infatti, questo è tra i settori che hanno visto erodersi di più il proprio potere d'acquisto».

Un taglio ai salari, dunque, spacciato

per lotta all'inflazione. «E questo mentre rimangono aggrediti — continua De Mattia — i nodi veri della finanza pubblica, del deficit commerciale, delle carenze strutturali dell'economia, dell'occupazione, e del Mezzogiorno, autorevolmente richiamati dal governatore Ciampi. E restano i problemi — che i bancari conoscono da vicino — dell'elevatezza del costo del danaro, almeno per la parte determinata dai «margini» delle banche e dell'inefficienza delle stesse». C'è un interesse generale della categoria, dunque, ad affermare «sì», non fosse altro che per mettere un «altolà» ai dichiarati tentativi di liquidare per sempre la scala mobile. «Ovviamente — riprende il segretario della Fias — anche nei settori bancario e assicurativo — pur tenendo conto di talune protezioni contrattuali conquistate nel primo —

le ipotesi De Michelis abbasserebbero nettamente il grado di copertura degli stipendi medi, da parte della scala mobile e ancor più quelli delle categorie più professionalizzate. Per contro invece il reintegro influirebbe, per i bancari, su alcuni trattamenti di quiescenza e previdenza». Senza contare che per esempio nell'appalto assicurativo i lavoratori da oltre due anni non vedono rinnovato il loro contratto ed hanno trattamenti di cui gran parte è la scala mobile. Ecco spiegato perché la categoria ha scelto di mobilitarsi in prima fila in questa battaglia, e per dirne una, solo a Roma già sono state raccolte diecimila adesioni all'appello per il «sì».

«Motivazioni specifiche» alla lotta contro il decreto le portano anche i lavoratori postelegrafonici e delle telecomunicazioni. Motivi che il segretario gene-

rale aggiunto della Filpt-Cgil, Salvatore Bonadonna, spiega in una lettera inviata al Comitato nazionale del sì. «I lavoratori delle Telecomunicazioni dice la lettera — sono impegnati nella gestione del contratto Sip e Telespazio e nel rinnovo del contratto Italcable. I postelegrafonici, assieme a tutti i dipendenti pubblici, si vedono negato il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da tempo. Contratto che nelle intenzioni del sindacato dovrebbe essere di spinta alla riforma dell'azienda, al suo sviluppo... (La categoria, dunque) «con il sì al referendum può ribadire la difesa dell'autonomia e della forza contrattuale del sindacato, affermare il diritto — negato nei fatti dal ministro Goria e dal governo — a vedere rinnovati i contratti di lavoro, riconquistare una quota di salario che vale ora e la cui mancanza pesa e continuerebbe a pesare nel futuro».

## Vittorio Foa: è Romiti che vince non Carniti, se prevalgono i «no»

Il presidente dell'Ires Cgil era contrario al referendum, ma ora sostiene che voterà «sì» - La proposta di una discussione vera in tutto il movimento sindacale dopo il 9 giugno - La ricostruzione dal basso dell'unità

ROMA — «Voterò «sì», con convinzione, per tante buone ragioni sindacali. Soprattutto guardando al dopo». Vittorio Foa, il «vecchio saggio» del sindacato, tornato all'impegno attivo nella Cgil come presidente del centro studi (l'Ires) proprio negli anni della crisi dell'unità sindacale, è ancora al processo unitario che pensa quando sostiene che «bisogna votare e votare «sì». Lo fa senza nascondere di essere stato contrario al referendum. «Anzi, sono ancora contrario», tiene a sottolineare.

Ma non è una contraddizione con questo suo pronunciamento a favore del «sì»? «Affatto. Perché resto convinto che i rapporti di lavoro, anzi tutta l'area produttiva che circonda questi rapporti debba essere regolata attraverso l'autonomia negoziale dei sindacati piuttosto che

con strumenti istituzionali come quelli che hanno avuto origine con il decreto del 14 febbraio. Proprio in una situazione di profonda divisione, qual è quella in cui attualmente versa il sindacato, bisogna moltiplicare gli sforzi affinché l'autonomia negoziale e l'unità sindacale tornino ad essere la condizione essenziale per una ripresa del movimento dei lavoratori».

Quali, allora, le ragioni sindacali che ti spingono a votare «sì»? «Voterò «sì» perché questo è oggi soprattutto un simbolo di protesta contro una politica economica che cerca aggiustamenti alla crisi solo attraverso l'attacco al salario. Voterò «sì» perché una vittoria del «no» non significherebbe un trionfo di Pierre Carniti bensì di Cesare Romiti, cioè dell'area più arrogante del mondo industriale. Voterò «sì» perché ai miei

occhi, pur mantenendo tutte le critiche all'utilizzazione dello strumento referendario, la scelta del voto è scelta di campo».

Hai accennato a un voto che serve al dopo 9 giugno. Cosa bisognerà fare all'indomani del risultato delle urne? «Discutere liberamente, in tutto il sindacato e su tutto. Anche sul passato. Soprattutto qui, nella Cgil. Mi auguro che i compagni socialisti possano trovare in un dibattito unitario il terreno più adatto per esprimere le loro obiezioni e le loro critiche».

Un confronto-scontro tra la maggioranza comunista e la minoranza socialista, come da qualche parte si ipotizza, oppure una riflessione generale sulla linea e il ruolo del sindacato? «Il mio auspicio più caldo è che tutti, anche i comunisti, discutano apertamente. Senza preconcipiute blocchi d'o-

pinione. C'è bisogno di una ricerca senza veli che riporti l'intera Cgil alla sua funzione trainante dell'unità e dell'iniziativa progressista».

Eppure tutta la Cgil si è spesa, già nel vivo dello scontro sociale e politico sul decreto che pure l'aveva divisa, per una alternativa contrattata di riforma. Non è stata una prova di autonomia e d'impegno unitario?

«Ma è stata vanificata da un'altra realtà. Vorrei ricordare che proprio attraverso il tuo giornale, subito dopo la lacerazione dell'accordo separato, esprimevo totale solidarietà alla maggioranza della Cgil e mi auguravo che non ci fosse una radicalizzazione del dibattito parlamentare come invece, poi è avvenuto. Propongo, allora, che il recupero della rapina effettuata dal governo avvenisse attraverso la ripresa

dell'iniziativa nei luoghi di lavoro, per la ricostruzione dal basso dell'unità sindacale. Lo spazio c'era: politico, sociale ed anche economico.

Ma l'aver tenuto per un anno e mezzo questa questione nella sfera istituzionale ha espropriato il sindacato. Soprattutto si è mantenuta e aggravata la divisione sindacale provocata dal governo».

Una divisione che ora si proietta sul voto al referendum, però. «Ma non è mai tardi per il recupero dell'iniziativa sindacale. Perciò ritengo essenziale impegnarsi già da oggi ad affrontare e risolvere il problema del ruolo e dell'azione del sindacato come il più urgente del dopo-referendum. Il voto per il «sì», in queste condizioni, alimenta la fiducia».

Pasquale Cascella

## Rai, oggi nuova protesta a viale Mazzini Domani si decide sulla tribuna per Craxi

ROMA — La commissione di vigilanza sulla Rai prenderà in esame domani l'inopinata e tardiva richiesta di Craxi di modificare in «zona Cesarini» il regolamento delle tribune referendarie e riappare il spazio per un intervento del presidente del Consiglio. Oggi, invece, alle 16, in viale Mazzini — protagonisti le donne — si svolgerà una nuova manifestazione di protesta contro la crescente faziosità della Rai. La convocazione di domenica è stata decisa ieri dall'ufficio di presidenza della commissione — assenti i rappresentanti dc — che ha, viceversa, escluso l'ipotesi presentata dai socialisti: decidere immediatamente di accogliere

la richiesta di Craxi. Domani si dovrà decidere anche sull'audizione di Zavoli e Agnes sollicitata dal Pci e osteggiata dal pentapartito. Pci, Sinistra indipendente, Democrazia proletaria e Msi hanno negato l'esistenza di ragioni valide per indurre la commissione a modificare il regolamento delle tribune. I rappresentanti del pentapartito presenti hanno giudicato, invece, fondata la richiesta di Craxi, evidentemente motivata — ha ipotizzato il radicale Stanzani — dal sopravvenire di fatti nuovi e gravi. Che Craxi voglia drammaticamente porre la questione di fiducia sul voto referendario? Sarebbe — ha commentato l'on. Bernardi, capogruppo Pci nella com-

missione — una novità istituzionale enorme. Dal canto loro i dc sembrano intenzionati a lasciare la patata bollente nelle mani di Craxi, al quale suggeriscono — se proprio vuole una tribuna per sé — di risolvere la questione avvalendosi delle leggi che consentono al presidente del Consiglio di chiedere alla Rai uno spazio per le proprie comunicazioni: si tratta delle stesse norme delle quali Craxi si servi — alla vigilia del 12 maggio — per rompere lo sciopero dei giornalisti tv e annunciare il suo viaggio in Sicilia. Questo defilarsi della Dc ha provocato un «richiamo» dei socialisti agli alleati: sarebbe grave — afferma l'on. Temporelli — se domani la mag-

gioranza non partecipasse «in maniera utile» alla seduta della Commissione. Il governo — sostiene Craxi — deve poter dire la sua. Ma davvero le cose stanno così? Se c'è un problema afferma l'on. Bernardi — è che l'informazione Rai è completamente squilibrata a favore del «no». Ieri il Tg1 — tanto per citare un esempio — nell'edizione delle 13,30 ha registrato soltanto interventi a favore del «no». «Sapendo di non poter ormai entrare nelle tribune — dice il sen. Fiori, della Sinistra indipendente — l'esecutivo chiede un risarcimento a reti e testate già largamente schierate, perfino con toni allarmistici, a favore del «no». In realtà — aggiunge l'on. Bar-

bato, della Sinistra indipendente — si contrappongono da una parte una indole serena e civile del modo di condurre il dibattito del «sì», dall'altra, uno schieramento nervoso, che allinea interessi spesso opposti e confusi, e che ricorre allo strumento dell'allarmismo e perfino della menzogna per esorcizzare le ragioni altrui. Sulla questione è intervenuto anche il sindacato giornalisti Rai, il cui esecutivo ha invitato «i colleghi, nel particolare momento di tensione, a proseguire nell'impegno di fornire alla pubblica opinione una rappresentazione ampia e completa delle posizioni in campo, in modo da consentire una scelta basata su oggettive valutazioni».

Perché si...

## Dalla «Normale» di Pisa: rendite cresciute del 19%

È stato reso noto un appello con 81 firme di studenti, perfezionandi, ricercatori e professori della scuola Normale di Pisa. Esso dice: «Siamo molto preoccupati per la svolta di tipo ideologico che si viene affermando nel dibattito sul referendum del 9 giugno. Da un lato il significato del voto viene funzionalizzato ad obiettivi partitici, quasi si trattasse di una consultazione politica; dall'altro, vengono sistematicamente passate sotto silenzio le gravi motivazioni di ordine socio-economico e di correttezza costituzionale e democratica che hanno provocato l'ampia adesione popolare alla richiesta di referendum e che sono ancor più valide oggi».

Col decreto del 14 febbraio 1984, il governo è intervenuto d'autorità in un ambito di contrattazioni tradizionali riservato alle parti sociali (sindacati e datori di lavoro). Sono state violate alcune regole fondamentali della partecipazione popolare al processo di decisione e della rappresentanza democratica: cioè sarebbe già sufficiente a giustificare il ricorso ad un referendum abrogativo, e anzi a renderlo doveroso. Si è dichiarato che il taglio della scala mobile era però assolutamente necessario per ridurre l'inflazione e creare nuovi posti di lavoro, ma l'unico effetto reale del decreto è stato questo: la disoccupazione è aumentata, mentre l'inflazione ha avuto nel 1984 un tasso medio del 10,8%, i profitti sono aumentati del 15%, le rendite finanziarie del 19%, e solo i salari sono diminuiti dello 0,5% rispetto all'inflazione. Questi dati Istat rivelano che il decreto non è funzionale all'interesse generale del paese, bensì ad una redistribuzione dei redditi che penalizza i settori meno protetti della popolazione (lavoratori, pensionati, disoccupati e giovani), a favore di quelli più protetti. In quanto studenti e docenti democratici non riusciamo a vedere distinto questo provvedimento da un progetto generale e da una tendenza alla ristrutturazione economica che ignora istanze fondamentali di giustizia sociale. In questa situazione bisogna essere consapevoli che una vittoria del no, verso la quale si spinge da parte di molti, ignorando fra l'altro gli aspetti etici e procedurali connessi alla questione, significherebbe un avallo a questa tendenza assai grave dal punto di vista del confronto civile sul futuro del nostro paese».

Michele Costa

## Roberto Polli (operaio): lasciateci dire la nostra

Roberto Polli, operaio, delegato dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca dice: «Facciamo pronunciare sapendo che si vota per difendere i salari, ma anche per altro. Che impegno ci sarebbe sul fronte dell'occupazione se vincessero i no? E gli altri strati sociali, i cassintegrati, i pensionati, i disoccupati sarebbero forse più garantiti? L'attacco al salario è una faccia di una politica che ha sempre rimesso in discussione, dopo la busta paga, anche i diritti degli altri, non solo di quelli che lavorano. D'altra parte quanti posti di lavoro sono stati creati con le 27 mila lire che sono state tolte dalla busta paga?»

Se vincono i sì, al contrario, si dovrà pur prendere atto di questo pronunciamento popolare e alla trattativa si va con maggior forza, sapendo, inoltre, che non si vince solo al tavolo triangolare dove siedono sindacati, governo e Confindustria, ma si vince anche con la vertenzialità, con l'iniziativa dei lavoratori».

## REFERENDUM

# PUBBLICI DIPENDENTI Perché Sì

Con il decreto che ha tolto 4 punti di scala mobile, i lavoratori dipendenti hanno visto diminuire salari e stipendi e hanno pagato più tasse. Di contro, è aumentata la disoccupazione, sono state sottratte risorse finanziarie alle autonomie locali e ai bisogni delle città, è stata ridotta la spesa pubblica destinata ai fini sociali; la spesa pubblica destinata agli investimenti produttivi nell'industria non solo non ha creato lavoro, ma ha finanziato la riduzione degli occupati nell'industria: 309.000 in meno in un solo anno.

Sono andate sempre meno risorse agli impieghi sociali dello Stato; quanto è stato sottratto ai lavoratori è stato utilizzato per pagare interessi sempre più alti sui debiti dello Stato; si sono accresciute le rendite finanziarie. Meno risorse per lo Stato significa peggioramento delle condizioni di vita di tutti i cittadini (in particolare delle donne, degli anziani, dei meno protetti), ma anche minore occupazione nei servizi e nella pubblica amministrazione. Per la sanità: 2.500 miliardi in meno per l'85; per i trasporti: in tre anni, 953 miliardi in meno. I fondi destinati a ripianare gli oneri finanziari dei mutui per le opere pubbliche sono diminuiti di 1.400 miliardi.

Nonostante il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione e il mancato rinnovo dei contratti di lavoro, il deficit pubblico ha ormai superato i 100 mila miliardi di lire; l'inflazione è andata oltre gli obiettivi programmati.

L'attacco alla scala mobile significa per i pubblici dipendenti il ritorno ad una situazione già sperimentata, quando i dipendenti della pubblica amministrazione — che non avevano la struttura della scala mobile dei dipendenti del settore privato — si trovavano a livelli di retribuzione molto inferiori rispetto al settore privato.

I pubblici dipendenti che non sono stati né consultati né sentiti su ciò che è stato deciso anche per loro, con l'accordo del 14 febbraio fra governo, Cisl e Uil e poi con il decreto Craxi, hanno ora l'occasione che è stata loro tolta dalle trattative centralizzate di far pesare le loro ragioni votando Sì al referendum del 9 giugno.

# Sì